

***AUTORIZZAZIONE
NEGATA***

Prima edizione: 01-06-2012
Copyright 2012 by Pietro Ballerini Puviani
tutti i diritti riservati

Pietro Ballerini Puviani

è nato nel 1960 a Bologna dove risiede ed esercita la professione di avvocato civilista. Grande appassionato di vela, che pratica a livello agonistico da oltre quarant'anni, e di immersioni subacquee, è un esperto conoscitore di tutto ciò che riguarda il mare e di storia della pirateria. Autore di due romanzi di spionaggio editi da G.E.A. (*Il Tesoro del Bonito*, 1997 e *Le Sentinelle del Cielo*, 1998), ha poi pubblicato con Mursia altri quattro romanzi (*Black Hawk Gentiluomo di ventura*, 2005; *Black Hawk Caccia nell'Oceano Indiano*, 2006; *Sangue sull'America's Cup*, 2007; *Il Sangue del Pirata*, 2009).

-SITO WEB: www.pietroballerinipuviani.com

-EMAIL: info@pietroballerinipuviani.com

-FB: <https://www.facebook.com/pages/Pietro-Ballerini-Puviani/144748332160>

PERSONAGGI PRINCIPALI:

CHRIS MORGAN

(Ex SEAL, ex pirata internazionale)

AMMIRAGLIO DOUGLAS ELLIOTT

(Direttore National Security Agency)

CAPITANO DI CORVETTA KEVIN RIPLEY

(National Security Agency)

TENENTE DI VASCELLO NICOLE RIPLEY

(Sorella di Kevin)

NICKOLAS SCHAEFER

(Sergente maggiore del 22° reggimento SAS; in congedo)

PRESIDENTE DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

(Capo dell'esecutivo e comandante in capo delle Forze Armate)

PETER GRACE

(Vicepresidente degli Stati Uniti d'America)

MEL ROBBINS

(Direttore DEA)

BILL GAYNOR

(Direttore Intelligence nazionale)

DOMINIQUE DRUMMOR

(Direttore FBI)

ALBERT DICKTER

(Direttore CIA)

CALE SHOW

(Segretario di Stato)

CARLOS ACEVIDO

(Capo del cartello di Medellin - Colombia)

JORGE MORENO

(Capo del cartello di Cali - Colombia)

RAMON BRIBOSO

(Sicario colombiano)

NICOLAJ MANKOV

(Capo della mafia di S. Pietroburgo)

VASSILIJ URONOV

(Colonnello dei parà russi; in congedo)

DMITRIJ SAPRONOV

(Sergente maggiore dei parà russi; in congedo)

JEFF CARSON

(Agente DEA)

TOD ADAMS

(Ingegnere informatico della NSA)

BEN WOODRIDGE

(Amico e collega di Tod alla NSA)

STUARD BLANEY

(Servizi segreti canadesi)

PROLOGO

*27 aprile, Louisiana meridionale - 04:32
a.m.*

LA LORRAINE - un robusto peschereccio di diciannove metri - superò Pellican Island, lasciandola a un miglio sulla sinistra. Procedeva a velocità ridotta a causa dei banchi di nebbia.

All'interno della plancia il capitano Jim Gonzales stringeva la ruota con una mano, mentre con l'altra reggeva una tazza di caffè bollente, nero e forte. Era stata una notte lunga, faticosa e poco proficua. Per la seconda volta in meno di due anni quel maledetto pozzo off-shore aveva improvvisamente ricominciato a sputare nelle acque del Golfo un fiume di petrolio. I pescatori si

erano dovuti spingere più lontano del solito, in una zona in cui i crostacei scarseggiavano. Nelle cassette colme di ghiaccio avevano tre quintali di gamberi, una quantità appena sufficiente a coprire il costo del carburante e la paga dei due marinai. Sempre sperando che il pescato superasse le verifiche sanitarie che, per ovvi motivi, erano tornate a essere estremamente rigorose. Gonzales era certo che anche le altre barche uscite in mare non fossero riuscite a pescarne molti di più e perciò i ristoranti di New Orleans non sarebbero stati in grado di soddisfare le richieste dei clienti per uno dei piatti caratteristici della cucina della Louisiana.

Con lo sguardo fisso sullo schermo del radar il capitano scambiò un paio di battute con Greg, uno dei due membri dell'equipaggio, prima che quest'ultimo raggiungesse Pierre in coperta. Rimasto solo, i suoi pensieri si focalizzarono sulle imminenti nozze di sua figlia che si accingeva a sposare un bravo ragazzo di Baratavia, anche lui pescatore.

Gonzales stava accarezzando l'idea che il futuro genero avrebbe potuto dare una mano a bordo della Lorraine e di lì a qualche anno sostituirlo al comando, quando un urto violentissimo squassò lo scafo di legno che venne letteralmente scagliato fuori dall'acqua prima di ricadervi pesantemente. Proiettato in avanti da una forza invisibile, il capitano si schiantò contro il parabrezza del-

la timoneria, mentre gli altri due membri dell'equipaggio, che in quel momento chiacchieravano in coperta appoggiati alla battagliola, furono sbalzati in mare.

«Che diavolo succede...?!?»

Gonzales brancolava nelle tenebre.

L'impianto elettrico era partito e, qualsiasi cosa fosse stata, l'inaudita violenza dell'urto aveva sfondato il fasciame, facendo irrompere tonnellate di acqua in sentina. Al peschereccio restavano pochi istanti di vita. Si stava reclinando rapidamente sul fianco sinistro e la prua era già mezza sommersa, mentre sul braccio di mare era sceso un silenzio spettrale.

Dominando la paura per l'imminente naufragio, Gonzales reagì con freddezza e uscì in coperta.

Non vide nessuno.

«Greg! Pierre!» urlò a perdifiato.

«Siamo qui..., Pierre è ferito!»

La voce proveniente da dritta gli confermò che i pescatori erano finiti a mollo.

Gonzales lanciò due salvagenti muniti di boette luminose stroboscopiche in direzione dei naufraghi, quindi liberò dalle cinghie la zattera auto gonfiabile e, assicurata la cima di sicurezza a un golfare, la scaraventò in mare a poppa.

Il vhf portatile non era riuscito a trovarlo, la radio principale non funzionava perché l'impianto

elettrico era fuori uso. Nessuna possibilità di lanciare un *may day*.

Dopo un'ultima occhiata al peschereccio, frutto dei duri sacrifici di una vita, Gonzales si tuffò in acqua e con poche bracciate vigorose raggiunse il battellino che nel frattempo si era gonfiato e galleggiava placidamente. Tirò un sospiro di sollievo constatando che anche Greg e Pierre erano nei pressi. Una volta sulla zattera, recise con un coltello la cima che la assicurava al peschereccio e si ripararono tutti sotto la tenda.

Ansimando per lo sforzo, Gonzales verificò che i razzi di segnalazione fossero al loro posto.

«Nervi saldi, ragazzi: qualcuno ci porterà in salvo.»

In realtà nessuno era eccessivamente preoccupato, perché la Lorraine era colata a picco a poche miglia dalla costa, in un tratto di mare affollato di navi e altri pescherecci.

«Porca puttana: cos'è successo?» bofonchiò Pierre, passandosi una mano sulla ferita che gli si era aperta sulla fronte nel momento in cui l'urto l'aveva proiettato oltre la battagliola, facendogli compiere una spettacolare capriola.

«Che sia dannato se lo so», replicò il comandante prima di aggiungere: «Potete scommettere il culo che qui non c'è nessuna secca. Quindi qualcosa ci dev'essere venuto addosso, anche se non ho visto niente.»

Rabbrividendo per il freddo, Greg lanciò un'occhiata inquieta all'acqua che circondava il battellino.

«Per affondare la Lorraine in un merdoso minuto, quel qualcosa doveva essere bello grosso.»

28 aprile, California - 02:00 a.m.

LE BANCHINE del porto di Los Angeles nel distretto di San Pedro, poche miglia a sud della metropoli, erano deserte e la fitta nebbia le rendeva spettrali.

Dick Banford parcheggiò la Ford Crown Victoria metallizzata e senza contrassegni a ridosso di un magazzino doganale, spense i fari, prese una sacca sportiva dal sedile posteriore e s'incamminò verso i moli del settore 138, un'area gestita dalla TraPac Inc. e collegata al corridoio di Alameda, venti miglia di collegamenti ferroviari rapidi connessi al grande hub commerciale di LA.

La Blue Jennifer - una porta container battente bandiera sud coreana - era l'unica nave attraccata alle cinque banchine del settore 138.

Il basamento di una delle mastodontiche gru di carico era un ottimo posto per nascondersi. Lo raggiunse e rimase in attesa, ascoltando il suono ossessivo dei nautofoni.

Banford prestava servizio presso la DEA da un anno e cinque mesi, era ambizioso, individualista e perciò detestava il gioco di squadra. Logico che quando un informatore gli aveva passato una soffiata avesse preferito tenerla per sé in attesa di verificarla.

Rimase accucciato dietro la gru per un'ora abbondante, rimpiangendo di non avere portato un giubbotto per proteggersi dall'umidità fredda e appiccicosa di salsedine che gli penetrava nelle ossa.

Si era quasi rassegnato all'idea che il confidente gli avesse rifilato un bidone, quando il molo esplose di animazione.

Banford fece in tempo ad appiattirsi dietro uno dei blocchi di cemento che ancoravano la gru al suolo, prima che una Chevrolet Suburban nera gli sfrecciasse accanto. La massiccia fuoristrada si era appena arrestata sotto la nave, quando in cima allo scalandrone del mercantile apparvero due uomini. Prese mentalmente nota che non erano marinai asiatici, ma sembravano piuttosto narcotrafficienti sudamericani. Abiti appariscenti, catene d'oro al collo e, particolare non trascurabile, impugnavano delle pistole mitragliatrici Ingram Mac-10 silenziate, la cui forma, con il caricatore che si allungava sotto l'impugnatura, le faceva somigliare alle vecchie cineprese da otto millimetri.

Senza staccare gli occhi dal molo Banford cercò nella sacca il registratore digitale, puntò il microfono laser in direzione del gruppetto e si calò la cuffia sulle orecchie. Come quasi tutti i californiani aveva dimestichezza con lo spagnolo e riuscì a comprendere il senso generale della conversazione che s'incrociò sulla banchina.

Uno dei passeggeri del fuoristrada si rivolse al più basso degli uomini scesi dalla nave.

«Tutto pronto, Julio?»

«Le auto sono ok», confermò quest'ultimo.

«*Bueno*. Il nostro *hermano* della dogana giura che non ispezioneranno le prime dieci.»

«Le carichiamo tutte sulla stessa bisarca?»

«Sì, e una volta fuori, andate nel solito posto.»

L'uomo mormorò qualche altra parola nelle orecchie dell'interlocutore e risalì a bordo del Suburban che si allontanò sgommando accanto al nascondiglio di Banford. Lui scandì diligentemente nel microfono nome della nave, porto di armamento e numero di targa del fuoristrada, poi ripose l'attrezzatura nella sacca ed estrasse un telefono cellulare dalla giacca.

Aveva già composto il numero dell'ufficio di Los Angeles quando cambiò idea. Anche se la conversazione era sospetta nessuno aveva parlato esplicitamente di droga. Poteva trattarsi di merce di contrabbando, un genere di crimine di cui la

DEA non s'interessava. Se avesse fatto scattare inutilmente un'operazione in piena notte, tirando giù dal letto un sacco di gente, il capo gli avrebbe strappato le palle.

In quel momento era troppo sotto pressione per prendere la decisione corretta, ma non ne era consapevole. Il che lo portò a ignorare le regole basilari delle procedure di sorveglianza.

Decise di dare un'occhiata da vicino prima di riferire ai superiori.

Banford attese sino alle quattro, certo che a quell'ora sulla nave tutti sarebbero stati nel mondo dei sogni. Occultata la sacca dietro un piede della gru, controllò meccanicamente che la Glock 17 avesse un proiettile in canna, quindi uscì dal nascondiglio.

Raggiunta l'estremità inferiore dello scalandrone, che poggiava sulla banchina, venne appena sfiorato dai dubbi.

Sentiva il cuore pulsare più velocemente del solito. Stava sudando. Aveva paura.

Per farsi coraggio immaginò che se avesse scoperto che su quella nave c'era effettivamente un carico di droga, avrebbe avuto una promozione. E avrebbe potuto guardare dall'alto in basso quegli stronzi dei suoi colleghi che non perdevano occasione per fargli pesare il fatto che lui era ancora un pivello.

Respirò a pieni polmoni per godere l'effetto

inebriante dell'adrenalina che gli si riversava nelle vene e salì silenziosamente i gradini metallici, senza nemmeno porsi il problema che non poteva procedere a una perquisizione, sia pure sommaria, a bordo di una nave che non batteva bandiera americana. E che anche se fosse stata americana, gli sarebbe comunque servito un mandato.

Appena a bordo Banford non tardò a realizzare che aveva sotto stimato un problema.

Sul ponte principale, reso scivoloso dalla salsedine, in una porzione libera dai container erano allineate una sessantina di automobili. Ma ignorava quali fossero le dieci che sarebbero state scaricate per prime.

Spostandosi silenziosamente socchiuse lo sportello di una Kia K5 rossa scelta a caso e scivolò sul sedile anteriore. Il cassetto portaoggetti era vuoto. Esplorò con la mano sotto i sedili, pur conscio che la droga poteva essere nascosta dappertutto. Se anche si fosse imbattuto nell'automobile giusta, sarebbe stato necessario fare a pezzi la carrozzeria per trovarla. Senza il supporto di un'unità cinofila era fatica sprecata.

«Ora, se sei furbo porta via il culo da questa nave», borbottò tra se' aprendo lo sportello. Stava allontanandosi dalla coupé quando qualcosa - una semplice sensazione - lo indusse a tornare sui propri passi.

Possibile che fossero così stupidi da na-

scondere la droga nei bagagliai? In teoria non era ipotizzabile, perché i narcos avevano imparato da tempo a essere furbi. E molto prudenti. Ma se - come sembrava - avevano la copertura di qualcuno della dogana, ci poteva anche stare. Il bagagliaio di un'auto di media cilindrata aveva una capacità di circa quattrocento litri. Un volume che si poteva riempire con un mucchio di cocaina.

Banford tornò alla Kia rossa, socchiuse nuovamente lo sportello e sbloccò la chiusura del baule. Poi girò attorno alla vettura e sollevò il portello.

Il vano di carico era completamente stipato di involucri di plastica. Aiutandosi con un coltellino da tasca praticò una piccola incisione in uno dei sacchetti. Dall'apertura fuoriuscì della polvere bianca simile al talco. Ci strofinò sopra la punta di un dito e fece per portarselo alle labbra.

Lo scatto secco di un otturatore dietro le sue spalle lo paralizzò, con la mano a mezz'aria, precipitandolo nel panico.

«Già, è proprio come stai pensando, *amigo*: sei morto...», sussurrò una voce con un forte accento ispanico.

Un millisecondo dopo la pallottola *hollow point* calibro nove gli disintegrò la base del cranio e le schegge ossee, penetrando all'interno del cervello ne devastarono una vasta porzione.

Banford morì senza nemmeno accorgersene.

ne.

Uno dei due uomini che si erano materializzati silenziosamente dietro di lui senza che se ne accorgesse, sputò per terra in segno di spregio.

«Razza di stronzo fottuto! Ci toccherà ripulire tutta questa merda.»

L'apertura dei telegiornali del week end era interamente dedicata alle sensazionali notizie provenienti da Washington.

Alle principali reti televisive nazionali e ad alcuni tra i quotidiani più autorevoli della costa est era stato recapitato - anonimamente - un cd contenente la registrazione, molto imbarazzante, di un colloquio tra i vertici dell'esecutivo e il presidente. A quanto pareva il governo americano stava valutando concretamente l'ipotesi di inviare in Colombia un contingente di forze speciali, per scatenare una guerra armata contro i narcotraffickanti. L'idea in se' riscuoteva parecchia popolarità tra gli elettori ma il problema era che il Congresso non era stato ovviamente informato e perciò la faccenda sarebbe stata gestita in modo clandestino.

Soltanto i notiziari locali dell'area di Los Angeles concessero un po' di spazio al giovane agente della DEA assassinato con un colpo di arma da fuoco. Il corpo era stato rinvenuto nel

baule della sua auto parcheggiata nei pressi di Westwood e il portavoce dell'agenzia federale non aveva rilasciato dichiarazioni sul possibile movente dell'omicidio. Tuttavia una fonte anonima interna all'agenzia federale aveva rivelato che nell'appartamento dell'agente ucciso erano stati rinvenuti trentamila dollari in contanti. Questo sembrava indicare che la vittima potesse essere coinvolta in qualche episodio di corruzione e la sua esecuzione attribuibile a un regolamento di conti.

L'affondamento di un battello da pesca nel Golfo del Messico ebbe ancora meno risalto.

Soltanto un piccolo quotidiano della zona di Barataria riportò sinteticamente l'incidente, attribuendolo al fatto che con ogni probabilità l'equipaggio era ubriaco e il capitano era finito su una secca.

Il giovane cronista non si era curato di verificare se da quelle parti c'erano dei bassi fondali. In ogni modo non gli venne neppure in mente che una secca sabbiosa non avrebbe mai potuto provocare un disastro simile.